

MARIALAURA PANCINI

ECHI DELLA *COMMEDIA* NELLA POESIA POLITICA TRECENTESCA MINORE: TRE SONETTI DEL 1333

Questo contributo è volto a contestualizzare tre sonetti fiorentini trecenteschi, al fine di presentare gli echi e le ripetizioni dantesche che in essi si possono individuare.

1. I TESTI

I.
Perché non è mess' Arno nel tamburo,
ch'ha fatto contra 'l popol di Fiorenza
ed ha fiaccato per la sua potenza 3
pescaie e le mulina e rotto 'l muro?
Per qualunque più ferma fe' ti giuro,
amico mio, ch'io ho questa credenza: 6
che tre proprietade in una essenza
ci purgheran del nostro viver scuro,
onde che l'F col P in una fonte
in pace non berran, ma sempre in guerra 10
ciascun terrà le sue malizie pronte.
E questo è quel che tanto mal ci afferra;
però preghiamo Dio de l'alto monte
che dal comune stato non ci atterra 14
o ci rimandi guerra sì accesa
che ciascun si consumi dalla spesa. 16

2 popol] popolo, Chig. 6 credenza] cridenza Chig. 9 F] S Chig. 12 è] e, Chig. 16 dalla] dà la, Chig.

II.

Deh, facciasi cercar, fin che si truovi
 la pietra dove Marte è intagliato
 e facciasi ripor nel luogo usato 3
 per modo ch'Arno mai più non la covi.
 Ch'io ho sognato pericoli nuovi
 per lui contro Firenze e del suo stato, 6
 che mentre che non fia dissotterrato
 maggior fortuna converrà che pruovi
 che quella d'Arno, che non fu da ciancia,
 anzi fu sì crudele e dolorosa 10
 ch'a molti fé e fa doler la guancia.
 Ancor sognai con questa un'altra cosa
 che se non si dirizza la bilancia
 Firenze mai non starà in posa. 14
 Rimordati oggimai la coscienza,
 sì che finisca in te ogni sentenza. 16

1 Deh] de Red.; fin che si] si chessi Red.; 2 dove Marte è intagliato] doveglie marte intagliato Red.;
 3 ripor] riporre Red.; 4 per] e per Chig.; non la] nolla Red.; 5 ch'io ho sognato] chio sognato Red.; 6
 contro] contra Chig.; 8 converrà] conuerria Chig.; 10 e] i Red.; 14 non starà] none stara Red.; non
 istara Chig.; 15 oggi mai] amar Red.

III.

Acqua né fuoco, né di gente assedio
 non ci gastigan da' crudel peccati
 in che siam molto tempo dimorati 3
 e dimoriàn senza vergogna o tedio.
 Ma se dall'alto Dio o 'l suo remedio
 non ispira la mente degli errati, 6
 un dì ci veggio tutti sprofondati,
 come dannati dell'inferno in medio.
 Perch'altro ch'a rubar non si contende
 e vedove e pupilli e menpossente 10
 e per danar chi può l'un l'altro vende,
 non riguardando amico né parente,
 ma io ne priego Quel che tutto intende
 che non perdoni a chi non se ne pente. 14

2 ci] omette Red., da] di Red.; crudel] crude, Chig. 3 molto] lungo Chig.; tempo] tenpo Red.; 4.; san-
 za] senza Chig.; 5 Dio] Iddio Red.; remedio] rimidio Chig.; 6 ispira] spira Red. mente] mete Chig.;
 7 ci veggio] nueggio Red.; sprofondati] profondati Red.; 10 pupilli e menpossente] Pupilli vedoue
 emeno possenti Red.; E uedoue, e pupille, e menpossente Chig.; 11 danar] danari, Red; danaro Chig.;
 vende] venda Red.; 12 Non riguardando amicho neparente] non guardando nè amico, nè parente
 Chig.; 13 ne] me Chig.; intende] infonde Chig.; 14 perdoni] perdona Chig.

2. LA TRADIZIONE

I tre sonetti sopra riportati¹ sono tràditi dai soli Chigiano L.IV.131 della Biblioteca Apostolica Vaticana (C⁴) e Rediano 184 della Biblioteca Laurenziana di Firenze (LR²): entrambi i manoscritti sono censiti in De Robertis (2002), a cui si rimanda per la descrizione e da cui si riprendono le rispettive sigle (cfr. Vol. 1.1: 176-183; vol. 1.2: 742-745).²

C⁴, oltre a riportare in maniera completa la triade di sonetti, ci comunica utilissime informazioni attraverso la rubrica anteposta ai testi, qui trascritta in edizione semidiplomatica:

Nel 1333 a dì 3 di novembre venne un diluvio d'acqua, che ruppe tutti i ponti di Firenze, salvo che Rubaconte, sì che un galantuomo mandò a Matteo di Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi questo son. e mandonne altri due sopra proposta materia. (p. 715)³

C⁴ è fra l'altro l'unico codice che, per quanto si è potuto verificare ad oggi, riporta insieme tutti e tre i sonetti. Oltre che per il legame grafico e compositivo che hanno i testi in questo codice e per l'attribuzione ad un unico autore («un galantuomo»), del quale, sebbene non venga esplicitamente precisato il nome, vengono però fornite in rubrica, informazioni che (vedremo) rimandano plausibilmente al fiorentino Adriano de' Rossi, i sonetti appaiono legati anche sotto l'aspetto tematico: tutti e tre vertono sull'alluvione del 1333, ma soprattutto attribuiscono la colpa dell'evento al popolo fiorentino e alla sua condotta peccaminosa.

La tematica dell'alluvione del 1333, pur essendo presente nei testi e pur rappresentando l'occasione di composizione, non appare infatti così ricorrente e assidua come ci si potrebbe aspettare. Ciò che corre come un filo rosso in modo molto più vistoso e significativo, rispetto ai fatti storici, è invece l'accusa dell'autore verso coloro che hanno provocato la collera divina, giudicati responsabili delle sciagure di Firenze.

L'attribuzione autoriale viene poi precisata dall'altro testimone LR², il quale, sebbene riporti solamente due dei tre sonetti (II e III) e sebbene li collochi ravvicinati ad altri sonetti del medesimo autore ma di argomento diverso, fa esplicitamente il nome di Adriano de' Rossi. Si può ipotizzare, di conseguenza, che in LR² sia stato assemblato un raggruppamento di testi del medesimo autore, senza considerare le differenti

1 I testi sono trascritti secondo l'edizione critica curata in *Tre sonetti di Adriano de' Rossi sull'alluvione fiorentina del 1333. Edizione critica e annotata*, Marialaura Pancini, Tesi di Laurea Magistrale, Università per Stranieri di Siena, a.a 2018-2019, relatore Prof. Giuseppe Marrani; altre edizioni sono: Morpurgo (1893); Levi (1919) e Corsi (1969). I tre sonetti sono presenti nel corpus LirIO mentre non lo sono nel corpus TLIO per il Vocabolario.

2 Per il manoscritto Rediano s.v. anche la scheda LIO (http://www.mirabileweb.it/manuscript-rom/firenze-biblioteca-medicea-laurenziana-redi-184-manuscript/LIO_32903 (ultimo accesso: 24/4/2021).

3 https://digi.vatlib.it/view/MSS_Chig.L.IV.131

tematiche e occasioni di composizione.

3. L'AUTORE

Le ricerche storiche e archivistiche di Brunetti e di Levi nei riguardi dell'autore confermano ciò che ci suggeriscono i testimoni, ossia l'esistenza di un Adriano de' Rossi, che visse a Firenze nel pieno del XIV secolo (Cfr. Levi 1919: 204-205; Brunetti 2016: 74; Brunetti 2017). Già alcuni degli avi di Adriano erano noti per le loro poesie, tra questi Matteo Frescobaldi il destinatario stesso dei componimenti sull'alluvione secondo C⁴. La mano di de' Rossi è stata identificata anche in due dei più antichi testimoni del *Teseida* di Boccaccio (cfr. Brunetti 2016: 74): ciò dimostra la conoscenza, da parte del nostro autore, del certaldese. Tra le amicizie letterarie di Adriano de' Rossi troviamo anche Domenico Silvestri e Antonio Pucci (cfr. Corsi 1969: 901-907; Levi 1919: 214-221). Il corpus ad ora conosciuto di Adriano de' Rossi si compone di 10 componimenti poetici, molti di taglio caricaturale e giocoso, ma anche di invettiva verso personaggi o verso usanze e atteggiamenti fiorentini (cfr., Levi 1919: 218-220). Il sonetto più tramandato e diffuso di de' Rossi è *Il selvaggiame che viene in Fiorenza*, ironico e critico nei confronti della corruzione della giustizia fiorentina (cfr. Levi 1919: 233-235; Corsi 1969: 901-907).

4. ECHI DANTESCHI

Il son. I, entro il trittico qui preso in esame, è quello che presenta il minor numero di citazioni e riferimenti a Dante. Questo testo, infatti, è l'unico dei tre che fa riferimento in modo un po' più esplicito alla circostanza dell'alluvione: i successivi sonetti, tengono conto del primo son. e svolgono il tema in altre declinazioni. L'accusa verso i singoli peccatori colpevoli di aver provocato con le loro azioni l'ira divina viene espressa solo dopo i primi versi. In un primo momento il focus è sul dato reale e cronachistico: l'attore principale è il fiume Arno che ha infierito contro i fiorentini. Solo dopo si fa riferimento a una possibile punizione da parte della divina Trinità: se la situazione non cambierà, quest'ultima senza dubbio infierirà punendo i cittadini. La punizione qui non è però ancora avvenuta è solo una "credenza", un'opinione espressa in modo anche piuttosto modesto da parte dell'autore.

È nel son. II che si affacciano possibili riferimenti alla produzione dantesca, mentre in parallelo crescono anche la polemica verso il comportamento dei fiorentini e i toni delle accuse. Il primo, possibile, eco dantesco è presente proprio nei versi iniziali (vv. 1-4). L'attenzione dell'autore si rivolge verso la perduta statua cosiddetta di Marte: pare sia appunto quella la causa delle numerose rovine di Firenze.

La statua era certamente nota a tutti i fiorentini di allora, in tutta la sua ambivalenza di simbolo del passato pagano della città e di nume scaramanticamente tutelare. C'è da chiedersi però se la sua ripetuta menzione nella *Commedia* in un contesto di discussione dei valori civili della città non abbia incoraggiato l'autore a farne men-

zione.

La statua – ricordiamo – è presente nella *Commedia* come *pietra scema*, cioè come idolo mutilato, in *Par.* XVI 145-148, dove Cacciaguida rammenta l'assassinio di Buondelmonte de' Buondelmonti, verificatosi proprio sotto la scultura nel 1216. Il discorso più ampio nel quale si inserisce, però, questo passo della *Commedia* fa scoprire, sia pur in termini molto generali, una tangenza con le tematiche dei sonetti del de' Rossi sull'alluvione, nel senso che discorrere della statua di Marte rende pressoché inevitabile, e ancor più dopo l'esempio del poema dantesco, allargare la discussione alle origini e al futuro dei costumi e della vita politica della città. È infatti nel canto precedente a quello sopra menzionato, in *Par.* XV, che Dante incontra nel cielo di Marte il suo avo Cacciaguida, che rievoca con nostalgia la Firenze dell'antichità, dove ancora non era arrivata la ricchezza a corrompere la sobrietà e la rettitudine morale. Per rispondere alle domande di Dante, Cacciaguida elenca le nobili famiglie dell'antichità fiorentina delle origini, ed è proprio in questo contesto, che si sofferma sulla narrazione dell'episodio di Buondelmonte, episodio che conclude la tranquillità e la pace fiorentina e dà inizio alle rivalità intestine nella città. Oltre ai versi sopra citati, Dante allude alle origini di Firenze anche in *Inf.* XIII, 143-145, riferendosi attraverso l'anonimo suicida fiorentino al cambio di patrono della città, e dunque indirettamente di nuovo all'antico culto di Marte. Firenze, con l'avvento della religione cristiana, aveva rinnegato la figura del dio pagano. L'influenza marziale avrebbe continuato, però, a condannarla a una perpetua conflittualità, interna ed esterna (cfr. Gatti 1995: 203-204). Racconta la stessa versione dei fatti anche Folchetto da Marsiglia in *Par.* IX, vv. 127-128. Anche Brunetto Latini nel *Tresor*, Giovanni Villani nella sua *Cronica*, Antonio Pucci nel suo *Centiloquio*, e Franco Sacchetti si interessano alla figura di Marte e confermano sostanzialmente il quadro che aveva delineato e rilanciato Dante nella *Commedia* (cfr. Gatti 1995: 201-230); rappresentazione di cui anche il de' Rossi evidentemente partecipa.

Se ci spostiamo al son. II vediamo che Adriano de' Rossi scrive di aver avuto un sogno, verosimilmente profetico. Viene introdotta in questo modo una forte critica nei confronti dello *stato* in cui si trova adesso la città, che secondo l'autore è causa stessa dei pericoli che si prospettano e che sembra riallacciarsi proprio alla critica (e ai modi retorici con cui è espressa) che lo stesso Dante indirizzava a Firenze nei canti XV e XVI del *Par.* attraverso le parole di Cacciaguida.

Al v. 11 c'è un ulteriore riecheggiamento alla *Commedia* dantesca: questa volta si tratta di *Inf.* I, v. 51 di cui si ripete la giacitura. Nel son., Adriano de' Rossi si sta riferendo alla vicenda dell'alluvione fiorentina che provocò sì dolore quando avvenne, ma che continua a provocarne anche a distanza di tempo. Nel passo dell'*Inf.* menzionato, Dante si trova davanti le tre fiere, tra le quali figura la lupa, che – si dice – fece vivere miseramente molte persone. Sul significato che Dante e la cultura medievale attribuivano alla lupa e alle altre due fiere sono stati prodotti tanti studi (fra i tanti cfr. Fasani 2007: 97-101; Manescalchi 2009: 443-459; Oliva 2010: 11-40). Si può dire

riassumendo che nel periodo medievale i significati allegorici legati a questo animale potevano essere associati all'insaziabile voracità, alla brama continua e anche all'incontinenza sessuale. Già nella leggenda di Romolo e Remo il termine lupa viene usato a designare la meretrice che accudì i due gemelli (S.v. *Tlio lupa, lupanare* <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO>); cfr. Mouchet 2008: 99, 248, 338, 373, 401-402, 424). Se andiamo difatti a vedere cosa scrivono tre dei più noti ed antichi commentatori trecenteschi della *Commedia*, Jacopo Alighieri (cfr. Bellomo 1990: 91-92.), Jacopo della Lana (cfr. Volpi 2009, cap. 1 v. 32, pp. 108, 121-122) e l'*Ottimo Commento* (cfr. Boccardo/Corrado/Celotto 2018: vol. I, p. 24), troviamo la rappresentazione della lupa dantesca come animale icona di avarizia e cupidigia.

Sebbene sembri non esserci una corrispondenza immediata a livello contenutistico tra *Inf.* I, v. 51, e il v. 11 del son. II, a parte quella meramente formale, tenere presente che già molti commentatori trecenteschi hanno interpretato la lupa come animale simbolo di avarizia e di eccessiva brama di denaro è utile ai fini dell'analisi del son. III, dove vedremo si ripresenterà il medesimo tema.

Nel sonetto II l'autore prosegue infatti usando la metafora della bilancia storta per rappresentare una situazione di giustizia non rispettata che denuncia verificarsi a Firenze (vv. 12-14), mentre nella coda del testo (vv. 15-16), sebbene l'accusa si faccia bruscamente più diretta, la requisitoria rimane ancora in termini generici. Nonostante, infatti, ci sia un improvviso uso del tu diretto e si inviti evidentemente Firenze a farsi una sorta di severo esame di coscienza, non è espresso nel dettaglio quali siano gli errori commessi, né chi sia stato a commetterli. Si nota semmai che il v. 16 presenta una strutturazione che riecheggia la celebre invettiva a Pisa di *Inf.* XXXIII, v. 84, a testimonianza ulteriore di una memoria costante nei testi dell'autore dei modi dell'invettiva dantesca.

Passando al son. III, notiamo che le citazioni dantesche aumentano. L'accusa verso i fiorentini si fa accesa e dura: né l'acqua, né il fuoco, né i popoli bellicosi che assediavano la città sembrano infatti essere una giusta punizione per i fiorentini, che continuano a persistere nel peccato (vv. 1-4).

Se il tono iniziale è cupo, l'accusa nei versi successivi si fa più greve: se Dio non ispira coloro che hanno smarrito la strada, la fine che profetizza de' Rossi per la città è funesta (vv. 7-8). Proprio dietro ai vv. 7-8 possiamo supporre che si celi una precisazione del luogo infernale dove verranno collocati i fiorentini che dimorano da tempo nel peccato (è fra l'altro interessante notare che l'autore usa la prima persona plurale, includendosi retoricamente nella cerchia dei peccatori): il de' Rossi specifica, infatti, che un giorno sprofonderanno tutti come dannati nel *medio* dell'Inferno, e non – poniamo – nel *fondo* dell'Inferno, come magari avrebbe potuto scrivere per accentuare la drammaticità della sua profezia accusatoria. In base alla geografia dell'inferno dantesco, diviso in nove cerchi, i cerchi centrali vengono ad essere il quarto, quello degli avari e dei prodighi e il quinto, quello degli iracondi. Si riferirà l'autore a uno di questi due cerchi?

L'avarizia in particolare sembra coerente con quanto notato in merito alle pur generiche accuse del sonetto II e con la prosecuzione dello stesso III sonetto. In questo si motivano infatti presto (vv. 8-12) le affermazioni dei versi che immediatamente precedono: chi ruba oggi a Firenze non si contiene dal rapinare neppure le vedove, gli orfani e chi non possiede nulla. Il denaro occupa tutta la mente e gli sforzi dei cittadini; ognuno cerca di guadagnare senza ritegno, anche a danno degli altri, senza guardare in faccia a nessuno.

Le accuse che l'autore muove verso il popolo fiorentino sembrano essere legate al denaro e all'eccessiva cupidigia; si può quindi supporre che con l'espressione al v. 8 «inferno in medio», l'autore abbia voluto indicare proprio il quarto cerchio, quello destinato agli avari come possibile fine dei peccatori di Firenze.

È vero che il biasimo verso gli abitanti della città del *fiorino* per il loro eccessivo attaccamento al denaro è al tempo molto comune. Non va dimenticato però che alla sua diffusione e al suo radicamento nella retorica antifiorentina la *Commedia* di Dante Alighieri, in forza anche della sua ampissima circolazione, aveva dato vigoroso alimento. Molti sono infatti i passi in cui Dante fa riferimento all'eccessivo attaccamento dei fiorentini ai denari.

Ricordiamone alcuni, attenendoci ai luoghi delle tre cantiche più attinenti e vicini alle dichiarazioni contenute nei sonetti di Adriano de' Rossi. In *Inf.* VI, vv. 73-75, dove si descrive il terzo cerchio, in cui sono puniti i golosi, il dannato Ciacco parlando di Firenze e delle guerre intestine che la dividono, fa riferimento proprio alla superbia, all'invidia e all'avarizia, come alle tre passioni che hanno acceso i cuori. In *Inf.* XV, vv. 67-69, poi, Brunetto Latini, dannato nel terzo girone tra i sodomiti, nell'ambito di una profezia sull'esilio del poeta, pronuncia parole nelle quali l'accusa verso Firenze si fa precisa e forte, e dove vengono costantemente sottolineate le stesse deviazioni morali denunciate da Ciacco. Nel canto successivo (*Inf.* XVI, vv. 73-75) Dante, nel rispondere alle domande in merito allo stato attuale di Firenze postegli da parte di tre suoi concittadini, presenta un quadro che resta fedele a quelli tracciati in precedenza: oltre all'arrivo di persone dal contado, persone nuove, la grande piaga che ha corrotto la città è quella del rapido guadagno.

In *Purg.* XIV, vv. 49-51 nella cornice degli invidiosi, si torna a denunciare la triste condizione della Toscana. Tra gli invidiosi vi è infatti Guido del Duca, nobile romagnolo, che ripercorre il percorso dell'Arno, notando che, quanto più il fiume accresce la sua portata, quanto più quindi si avvicina verso Firenze, più incontra *lupi*, ovvero persone avide e dedite alla cupidigia.

Passando al *Paradiso*, un'ampia narrazione della virtù della Firenze antica viene affidata – già abbiamo detto – alla voce di Cacciaguida nel canto XV. Ai vv. 97-130 l'avo di Dante delinea un quadro di estrema virtù e semplicità, quando ancora non era arrivata la ricchezza a corrompere la popolazione. Il discorso di Cacciaguida sulla purezza ormai perduta di Firenze prosegue poi nel canto XVI dove si narrano le gesta delle famiglie più importanti della Firenze del suo tempo, contrapponendole alle

persone che hanno rovinato la situazione idilliaca originaria. Ancora in *Par.* IX, vv. 127-132, il richiamo al male che risiede nella città è molto esplicito: si accusa infatti quest'ultima di spargere ovunque la sua moneta, frutto del demonio, portando così i fedeli al peccato e trasformando gli ecclesiastici in persone dedite al guadagno (non a caso ritratti come *lupi*).

Non c'è da sorprendersi dunque se in tempi in cui già la *Commedia* aveva cominciato a diffondersi si leggesse la contemporaneità della vita civile fiorentina alla luce anche delle sentenze del suo autore. Anche secondo il poeta trecentesco Antonio Pucci, Dio avrebbe voluto punire con i flagelli naturali i fiorentini per lo stesso motivo dichiarato dal de' Rossi. E della stessa idea fu anche il religioso Simone Fidati da Cascia, che attribuiva la colpa dell'alluvione alla particolare tendenza del clero fiorentino ad accettare le elemosine da professionisti disonesti (cfr. Salvestrini 2010: 249).

Un'ultima notazione. Al v. 10 dello stesso sonetto III è forse presente un'eco da *Convivio* IV, XXVII, 13 («Ahi maestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli men possenti...»). Nonostante nella tradizione del *Convivio* ci siano solo due testimoni noti databili genericamente al sec. XIV, sappiamo bene attraverso gli scritti di autori come Pietro Alighieri, l'*Ottimo Commento*, Andrea Lancia, Giovanni Boccaccio e Giovanni Villani che il testo di questa opera incompiuta di Dante era già conosciuto a Firenze nella prima metà del XIV secolo (cfr. Azzetta 2005). Non pare dunque troppo azzardato ipotizzare che anche Adriano de' Rossi, persona prossima al Boccaccio e al suo ambiente a Firenze, possa aver voluto far memoria di un'efficace formula dantesca di condanna al di fuori della citatissima *Commedia*.

5. CONCLUSIONI

Considerando nel loro complesso e nella loro successione i tre sonetti del de' Rossi legati alla vicenda dell'alluvione del 1333, si può individuare una sorta di *climax* data dall'aumentare progressivo delle accuse, della loro intensità e specificità. I tre sonetti, se disposti e letti nell'ordine con il quale li abbiamo presentati, diverso per la verità da quello che ci tramanda la loro esigua tradizione, crescono nell'intensità dell'accusa che l'autore muove verso i fiorentini, in un crescendo che investe anche i toni delle parole e l'atteggiamento dell'autore. Con i testi così disposti l'accusa acquista via via enfasi, diventano evidenti i motivi accusatori mentre di pari passo aumenta l'irruenza e la certezza dell'autore rispetto a quello che afferma. Da supposizioni formulate in modo un po' più circospetto si arriva ad accuse basate su quelli che appaiono fatti certi e indubitabili. Solo nel son. che stampiamo come III, infatti, emerge pienamente l'accusa di Adriano de' Rossi in tutto il suo impeto: qui l'oggetto principale di tutti e quattordici i versi è l'accusa verso i fiorentini per la loro feroce cupidigia che condanna la collettività intera. La situazione della città appare disperata, senza rimedio: non ci sono più "credenze" o "sogni" ma si è passati ad illustrare uno stato di fatto: sem-

brano esser già stati individuate sia le colpe che i colpevoli. Non c'è spazio, infatti, per il compatimento verso alcuno. Si spera, anzi, che ogni peccatore venga punito, visto che i fiorentini non si sono saputi pentire autonomamente: serve l'intervento divino.

Interessa qui notare che parallelamente alla crescita dell'impeto delle accuse cresce anche il numero ed il peso delle citazioni e degli echi danteschi tratti dalla *Commedia*, e in particolar modo dalle invettive contro la cupidigia e contro Firenze. I rimandi al dettato del poema si infittiscono infatti a partire dal son. II e si fanno più intensi e significativi nel son. III.

Se la tradizione non autorizza con piena certezza a pensare che l'autore abbia pensato a un trittico di sonetti che suggellasse con l'*auctoritas* di Dante, via via sempre più citata, la sua accusa a Firenze, sicuramente la disposizione che proponiamo esalta e certo non tradisce le caratteristiche specifiche di questi testi del de' Rossi.

L'uso di citazioni dantesche ai fini della composizione di invettive politiche è un elemento diffuso peraltro per tutto il Trecento ed oltre, non solo in area toscana: casi simili, giusto per fare alcuni esempi, si trovano in Menghino Mezzani e in Antonio da Ferrara, in Nicolò de' Rossi, in Nanni Pegolotti, in Francesco di Vannozzo, in Tommaso da Rieti, e in Filippo dei Bardi (Cfr. Marrani 2004: 141-145; e ancor prima Cavallari 1921: 381-384) e finanche nella canzone di Cino da Pistoia scritta proprio in morte di Dante: *Su per la costa amor de l'alto monte*. Ciò che contraddistingue questi casi citati, e i anche i sonetti del de' Rossi sull'alluvione del 1333, rispetto alla più generale e diffusa imitazione dantesca entro il secolo XIV, è certo l'intento di colpire in modo tagliente personaggi o istituzioni politiche ricorrendo alle argomentazioni e al modello degli atti d'accusa danteschi. Si può affermare insomma che il caso qui esaminato fornisca un'ulteriore prova del fatto che la tradizione e l'eco della produzione dantesca già a partire dal primo decennio della sua diffusione ha generato fenomeni di evidentissima ripetizione, non solo in ambito amoroso ma anche in quello delle invettive politiche e civili.

BIBLIOGRAFIA

- Azzetta 2005 = Luca Azzetta, *La tradizione del "Convivio" negli antichi commenti alla "Commedia": Andrea Lancia, l'"Ottimo Commento" e Pietro Alighieri*, in «Rivista di studi danteschi», 1, pp. 3-34.
- Bellomo 1990 = Saverio Bellomo (a cura di), *Iacopo Alighieri. Chiose all'"Inferno"*, Pisa, Editrice Antenore.
- Boccardo/Corrado/Celotto 2018 = Giovanni Battista Boccardo / Massimiliano Corrado / Vittorio Celotto (a cura di), *Ottimo Commento alla 'Commedia'*, vol. I: *Inferno*, Roma, Salerno ed.
- Brunetti 2016 = Giuseppina Brunetti, *La "lectura" di Boccaccio: il "Teseida" fra autografo e ricezione*, in Pantalea Mazzitello et al. (a cura di), *Boccaccio in versi*, Firenze, Cesati, pp. 71-87.
- Brunetti 2017 = Giuseppina Brunetti, *Adriano de' Rossi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88 (https://www.treccani.it/enciclopedia/adriano-de-rossi_%28Dizionario-Biografico%29/).
- Cavallari 1921 = Elisabetta Cavallari, *La fortuna di Dante nel Trecento*, Firenze, Perrella.
- Corsi 1969 = Giuseppe Corsi, *Rimatori del Trecento*, Torino, UTET.
- De Robertis 2002 = Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Le Lettere.
- Fasani 2007 = Remo Fasani, *Infinito endecasillabo e tre saggi danteschi*, Ravenna, Longo.
- Gatti 1995 = Luca Gatti, *Il mito di Marte a Firenze e la "pietra scema". Memorie, riti e ascendenze* in «Rinascimento», 35, Firenze, Olschki, pp. 201-230.
- Levi 1919 = Ezio Levi, *Adriano de' Rossi*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 55, pp. 201-265.
- Manescalchi 2009 = Romano Manescalchi, *Altre annotazioni riguardo l'interpretazione delle tre fiere dantesche*, in «Letteratura italiana antica: rivista annuale di testi e studi», X, pp. 443-459.
- Marrani 2004 = Giuseppe Marrani, *Con Dante dopo Dante. Studi sulla prima fortuna del Dante lirico*, Firenze, Le Lettere.
- Morpurgo 1893 = Salomone Morpurgo, *Dieci sonetti storici fiorentini*, Firenze, Carnesecchi.
- Mouchet 2008 = Valeria Mouchet, *Gli animali tra racconto e novella: repertorio ipertestuale delle occorrenze zoonime nella narrativa volgare due-trecentesca*, Roma, Spolia.
- Oliva 2010 = Gianni Oliva, *Le tre fiere*, in Giancarlo Rati (a cura di), *Inferno. Le tre fiere, Virgilio, Mostri e diavoli, Guido Cavalcanti, Brunetto Latini, Frate Alberigo e Branca Doria*, Roma, Bulzoni, pp. 11-40.
- Salvestrini 2010 = Francesco Salvestrini, *L'Arno e l'alluvione fiorentina del 1333*, in Michael Matheus et al. (a cura di), *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, Firenze, Firenze University Press, pp. 231-256.
- Volpi 2009 = Iacomo della Lana, *Commento alla "Commedia"*, a cura di Mirko Volpi, con la collaborazione di Arianna Terzi, vol. I, Roma, Salerno ed.